

I CLANDESTINI DEL MARE
LA STORIA NASCOSTA DIETRO UN LIBRO E IL SUO AUTORE: A
PROPOSITO DI COMPULSION DI MEYER LEVIN

di Marina Caffiero

La casa editrice Adelphi ha pubblicato nel 2017 la traduzione italiana del libro di Meyer Levin, *Compulsion*, conservandone il titolo inglese. Il volume, già in seconda edizione in Italia, era stato pubblicato per la prima volta negli USA nel 1956 e ristampato nel 1984 e racconta la storia vera di un assassinio avvenuto nel 1924 a Chicago che fece scalpore e venne indicato dai giornali, che se ne occuparono largamente, come “il delitto del secolo”. Assai prima del libro-verità *A sangue freddo (In Cold Blood)* di Truman Capote (1966), *Compulsion* narra in maniera appassionante e coinvolgente la storia di un tentativo di delitto perfetto, privo di motivazioni e assolutamente gratuito, commesso per il puro piacere di compierlo da una coppia di giovanissimi e brillanti studenti che uccisero un ragazzino ebreo quattordicenne dopo averlo rapito all’uscita della scuola. I due, provenienti entrambi da famiglie ebraiche di origine tedesca, ricchissime e importanti in città, erano Nathan Leopold e Richard Loeb (nel romanzo rispettivamente Judd Steiner e Archie Straus) che effettivamente l’autore, Levin, aveva conosciuto all’università e che erano stati scoperti e incriminati anche con il suo aiuto. Levin, egli stesso precoce ed eccellente studente ebreo, ma proveniente da uno strato sociale inferiore a quello dei due coetanei e da una famiglia dell’Est Europa, aveva seguito l’inchiesta e poi il processo in qualità di giovane reporter del “Chicago Daily News”. Siamo nella Chicago degli anni Venti, del proibizionismo e delle bande criminali.

Colti e intelligenti, i due assassini, legati da un rapporto omosessuale, aderivano e professavano dottrine superomistiche di marca nietzschiana e intendevano dimostrare con il feroce atto la loro superiorità intellettuale e emotiva. Il delitto come atto puro era la prova che la figura dell’*Übermensch* si poneva al di sopra al di sopra degli uomini comuni, delle leggi e della società.

Sulla copertina dell’edizione italiana campeggia una foto proprio del 1924 dei due giovani, dagli sguardi – e sorrisi – piuttosto inquietanti. E altre se ne possono trovare sul web. Il celebre processo, narrato nel libro nei minimi particolari, fu seguito da vicino da una opinione pubblica eccitata e dai media in cerca di sensazionalismo e si avvale forse per la prima volta della consulenza di importanti psichiatri forensi seguaci della nuova dottrina della psicoanalisi. Si concluse con una condanna all’ergastolo, e non, come si sarebbe potuto pensare e molti si auguravano, con l’impiccagione. Il famoso avvocato Clarence Darrow (nel libro Jonathan Wilk) assunse la difesa dei due imputati e li salvò dalla forca pronunciando un’appassionata arringa finale contro la pena capitale. Anche Sigmund Freud fu coinvolto nell’*affaire* in quanto l’editore del Chicago Tribune gli chiese di esprimere un parere professionale sul caso, offrendogli una cifra rilevante. Ma Freud non accettò. Il caso, al suo tempo famosissimo, ispirò ben due film: nel 1948 *Rope*, (in versione italiana *Nodo alla gola*) di Alfred Hitchcock, con protagonista James Stewart, in cui pure si narra di un tentativo di delitto perfetto maturato in ambiente universitario con protagonisti due giovani raffinati studenti, presumibilmente omosessuali e conviventi, che uccidono un compagno di

studi. Nel 1959, dopo l'uscita del libro e ad esso più aderente anche nel titolo, uscì la pellicola *Compulsion*, diretta da Richard Fleischer, con protagonista Orson Welles nel ruolo dell'avvocato difensore. Welles nello stesso anno vinse, insieme ai due coprotagonisti del film, il premio per migliore attore a Festival di Cannes. In Italia il film circolò con il titolo di *Frenesia del delitto*.

Levin scrive nella prefazione del libro di essersi ispirato alla grande tradizione di *Il Rosso e il nero* di Stendhal, di *Delitto e castigo* di Dostoevskij, di *Una tragedia americana* di Theodore Dreiser, e afferma che certi delitti “sembrano racchiudere in sé il pensiero della loro epoca” (prefazione, p. 15). Aggiunge anche che con questa frase intendeva riferirsi all'affermazione, all'epoca del delitto, della dottrina e della pratica psicoanalitiche: tuttavia ci si può domandare se invece intendesse altro. Ma cosa? In realtà dietro questo libro e la storia che racconta si cela un'altra storia, quella dell'autore stesso. Una storia che ci mette a contatto con temi assai attuali: l'identità ebraica (americana e non), l'emigrazione, la clandestinità, la sopravvivenza a una catastrofe, i lunghi e pericolosi viaggi dei profughi scampati alla Shoah.

Innanzitutto chi era Meyer Levin, un autore di cui poco si sa in Italia, e perché volle narrare il caso trent'anni dopo nel suo romanzo-verità o, come lui stesso lo definisce, romanzo documentario, in ogni caso la prima “non-fiction novel”? Meyer Levin (1905-1981), figlio di ebrei lituani immigrati, fu una personalità complessa e poliedrica: è stato un giornalista, un fecondo romanziere, un regista e un drammaturgo, come ricorda la quarta di copertina dell'edizione italiana del libro. Essa tuttavia, al pari delle due introduzioni di Marcia Clark e del figlio Gabriel Lavin che pure vi compaiono, non fornisce altri dati o particolari che potrebbero essere utilissimi per capire la personalità dell'autore, la sua storia e la genesi e le ragioni del romanzo. Le parole chiave della vita e dell'opera di Levin sono “guerra” e “olocausto”. Infatti, dopo la vicenda del 1924 che aveva seguito da giornalista, e dopo numerosi romanzi pubblicati, egli stesso racconta che le figure dei due geniali ma demoniaci studenti non lo avevano mai abbandonato e che proprio durante la seconda guerra mondiale aveva cominciato a capire perché avevano fatto quel che avevano fatto: «nel corso della guerra – scrive- quei due, dalla loro prigionia dentro la mia testa, nonostante uno dei due fosse morto da anni, riesumarono a influenzare un mio comportamento» (p. 26). Ma in che senso?

Alla fine della guerra Levin fece un'esperienza che lo segnò: quella sconvolgente dell'ingresso come corrispondente di guerra della *Jewish Telegraphic Agency* nei campi di sterminio nazisti insieme con le truppe americane. Fu infatti uno dei primi giornalisti a mettere piede a Buchenwald, Bergen-Belsen e Dachau e a scrivere dell'Olocausto. Raccontò quanto aveva visto nella sua autobiografia *In Search*, nel 1949. Ma prima ancora, nel 1947, aveva realizzato un film-documentario, realistico ma con inserzioni di *fiction*, sui viaggi clandestini degli ebrei dell'Est sopravvissuti alla Shoah che, attraversando diversi europei – tra cui l'Italia – tra mille difficoltà, cercavano di arrivare in Palestina, allora sotto mandato britannico. Il film, dal titolo *The illegals* (*Lo Taphidenu* in ebraico), scritto, diretto e prodotto da Levin, è rimasto a lungo dimenticato e quasi sconosciuto e attualmente è conservato negli Steven Spielberg Jewish Film Archive a Gerusalemme. L'interprete principale era l'attrice e scrittrice Tereska Torrès, sua moglie. Il film fu finanziato dall'associazione “Americans for Haganah”. L'*Haganah* (difesa) era la principale organizzazione militare sionista in Palestina durante il mandato britannico, costituita nel 1920 come forza clandestina di autodifesa degli insediamenti ebraici.

Per realizzare il documentario la piccola troupe passò mesi viaggiando per tutta l'Europa e accompagnando centinaia di migliaia di profughi ebrei di cui documentò le difficoltà del viaggio, a piedi, sui treni, sulle corriere e sulle navi. Il documentario era accompagnato da una parte narrativa, di *fiction*, basata sulla vicenda di una giovane coppia polacca, Sara e Mika,

che contemplando le rovine del ghetto di Varsavia decidevano di far nascere in Israele il bambino di cui erano in attesa e si mettevano in viaggio, per essere subito separati da varie peripezie e alla fine ricongiunti. I due personaggi servivano a personificare le anonime migliaia di profughi che affrontavano l'esodo di massa. La loro storia individuale, inventata, si mescolava con la storia collettiva, vera, oggetto delle riprese. Gli emigranti illegali filmati non erano mai gli stessi dato che in ciascun paese attraversato erano ripresi i gruppi che vi si trovavano in quel momento. Il ruolo dei due attori era perciò anche quello di creare una continuità della storia e la sensazione che si trattasse di uno stesso unico gruppo. Tuttavia le situazioni vere erano documentate in tempo reale e con protagonisti – i sopravvissuti - assolutamente autentici. Il film dunque, sul piano stilistico e narrativo, supera e contamina i limiti tra finzione e documentario, mescolando i due generi: come del resto avrebbe fatto anche il libro *Compulsion* del 1956, in cui entrambe le cifre sono pure presenti in quello che Levin stesso definiva un romanzo-documentario.

È un racconto di profughi illegali e disperati che oggi ci riguarda da vicino. Ma c'è un dato che fino a oggi è rimasto quasi sconosciuto e che pure riguarda l'Italia come meta o snodo di passaggio di clandestini in cerca di patria. Una parte del film di Levin fu girata in Italia e qui la storia narrata dalla pellicola si incrocia strettamente con la storia italiana e in particolare con il ruolo poco noto svolto dalla penisola nella vicenda dell'emigrazione ebraica clandestina nell'immediato dopoguerra. Soprattutto si intreccia con la vita di Ada Sereni durante la sua attività di organizzatrice dell'espatrio illegale degli ebrei europei profughi che passavano dall'Italia per imbarcarsi verso Eretz Israel. Ada Ascarelli Sereni e il marito Enzo, entrambi appartenenti a due importanti e agiate famiglie ebraiche di Roma, già dal 1927 – prima delle leggi razziali dunque - erano partiti per installarsi in Palestina in un kibbutz e iniziare una nuova vita. Aderenti al sionismo e alla sua ala socialista, i due giovani – che rievocano Sara e Mika del film di Levin –erano pieni di entusiasmo per la nuova società ideale che volevano creare, giusta, lontana dalla ricchezza corrottrice, a contatto con la natura ed egualitaria. Scoppiata la guerra e formata nel 1944 la Brigata Ebraica che combatté a fianco degli inglesi, mettendo per il momento da parte il contenzioso sugli arrivi e sugli insediamenti ebraici per lottare contro il comune nemico nazista, Enzo Sereni decise di farsi lanciare con il paracadute, insieme ad altri, dietro le linee tedesche in Italia, ma venne catturato, finendo a Dachau dove fu ucciso. Dopo che il marito fu dichiarato disperso, Ada, decisa a cercarlo, si arruolò nell'assistenza militare ebraica con il compito di organizzare la raccolta delle centinaia di migliaia di superstiti vaganti in Europa, portarne una parte in Italia e curarne il trasferimento in Palestina, aggirando i divieti e i controlli britannici. Il 3 luglio 1945 Ada, in divisa militare e con il sostegno della *Haganà*, partì per l'Italia. Da questo punto in poi la sua eccezionale e appassionante esperienza viene narrata da lei stessa nel libro *I clandestini del mare. L'emigrazione ebraica in terra d'Israele dal 1945 al 1958*, edito nel 1973 (editore Mursia), poi nel 1994. Nel corso del racconto di come era riuscita a organizzare, tra mille sotterfugi e peripezie, l'imbarco dei profughi da diversi porti, piccoli e grandi, italiani, e perfino da semplici spiagge per un totale di 25.000 persone partite dalle coste italiane tra 1945 e 1948, compare un episodio che narra un incontro straordinario.

In riferimento all'imbarco notturno dalla spiaggia di Pescia Romana, a 122 chilometri a nord di Roma, Ada Sereni racconta che «Il signor Levine, scrittore e fotografo, era venuto dall'America per imbarcarsi su una delle nostre navi con l'intenzione di scrivere un libro e girare un film» (p.294). Era arrivato da Roma con due aiutanti e una jeep che trainava un rimorchio carico di valigie e di casse che intendeva caricare sulla nave. Alla vista emozionante dell'arrivo sulla spiaggia, nel buio, delle quaranta e più corriere cariche di profughi e poi del loro disporsi in lunghe file, con i bambini in braccio e carichi di fagotti e

vecchie valigie legate con la corda, in attesa di imbarcarsi, il signor Levine – così ne riporta sempre il cognome Ada Sereni - fu sopraffatto dal desiderio di girare subito le sequenze dal vero e, dimentico dell'ordine datogli, lanciò due razzi luminosi per illuminare a giorno tutta la scena. Dai cascinali sparsi nella larga pianura cominciarono allora ad accorrere i contadini incuriositi e alle loro richieste di spiegazioni fu risposto che si stava girando un film con migliaia di comparse. Con presenza di spirito notevole Ada disse loro che quella che si stava girando era “una scena del tempo di guerra con masse di profughi che fuggono” e propose ai contadini di aiutare il trasbordo delle comparse dai piccoli battelli fino alla nave che aspettava al largo, dietro compenso, allora cospicuo, di 1500 lire per tutta la notte. I contadini accettarono subito e lavorarono di gran lena. Alla fine giunse il momento anche per il signor Levine di salire a bordo con le sue casse e valigie e appena salito di nuovo volle fissare la scena sulla pellicola lanciando altri due razzi luminosi. Ai contadini ignari, che chiedevano perché la nave salpasse senza portare indietro attori e comparse, fu spiegato da Ada che sarebbero stati scaricati nel più comodo porto di Civitavecchia. Altri imbarchi vennero effettuati da Pescia Romana con soddisfazione dei locali, senza che mai sospettassero nulla, convinti di partecipare alla lavorazione di un film. Naturalmente “il signor Levine” di cui parla Ada Sereni era proprio Meyer Levin che stava girando *Gli illegali*: e infatti un bel fotogramma mostra proprio l'arrivo a Pescia Romana e la lunghissima spiaggia fino ad Ansedonia. Stranamente, per molto tempo non è mai stato fatto un collegamento tra il racconto di Ada Sereni, Meyer Levin, autore del film, e la scena girata a Pescia Romana, che compare nella pellicola ma senza che mai sia stata individuata la località filmata. Abbiamo dunque la testimonianza diretta di come avvenissero le riprese del docu-film e di come i profughi stessi ne fossero gli attori principali. Non sappiamo se Ada Sereni abbia mai visto la pellicola alle cui riprese aveva assistito e consentito. Ancora una volta realtà e *fiction* si incontravano all'interno del film.

Tornato in America Levin affrontò molte delusioni. La versione integrale di *The Illegals* fu proiettata a New York e a Parigi nel 1948, ma l'autore non fu soddisfatto dell'esito e notò che coloro che avevano visto il film erano certamente emozionati, ma che bisognava riconoscere che in generale la gente non voleva affrontare la realtà. Il film venne proiettato nel nuovo stato di Israele solo nel 1950 e non fu un successo. Probabilmente il momento non era adatto: proiettato subito dopo la dichiarazione di indipendenza, i cancelli di entrata nel territorio erano oramai aperti e gli immigranti potevano entrare e muoversi liberamente nel paese, per cui il film sembrava fuori tempo. La pellicola influenzò da vicino un'opera cinematografica assai più famosa, *Exodus*, del 1960 di Otto Preminger, ispirato alla nave della cui storia di partenza dall'Italia e poi dalla Francia trattò anche Ada Sereni nel suo libro. Proprio il grande successo del film, che a parere di Levin aveva copiato il suo, costituì un elemento di ulteriore amarezza per il regista-scrittore.

Ossessionato dal tema della Shoah, ma anche dalla angoscia di definire la sua propria ebraicità, tornato in America Levin si occupò della riduzione teatrale del diario di Anne Frank, pubblicato ad Amsterdam nel 1947 che aveva letto nella traduzione francese del 1950. Egli fu uno dei primi americani ad avere letto il diario e pubblicò sul *The New York Times*, un'intervista con il padre di lei, Otto Frank, da cui ottenne il permesso di adattarlo in una pièce teatrale. Era ossessionato dal soggetto e probabilmente si identificava con la giovane vittima simbolo di tutte le altre. Soprattutto voleva dare una immagine di Anne focalizzata sul tema della sua lotta per la propria identità ebraica e non voleva che il tema della Shoah fosse tramutato in un generico problema universale: esattamente il contrario di quel che avvenne. Il copione, infatti, fu respinto dai produttori e dallo stesso Otto, che assegnò il permesso della riduzione a due altri scrittori, gentili, i coniugi Frances Goodrich e Albert Hackett. La loro

versione divenne un grande successo, messa in scena dal 1955 fino a oggi, ma suscitò un contenzioso legale devastante tra Levin e Otto Frank che durò più di vent'anni. Perfino Eleanor Roosevelt tentò di mediare tra i due. Meyer Levin continuò a esprimere per anni la sua opposizione nei confronti della riduzione teatrale realizzata da Goodrich e Hackett. A suo parere, i due scrittori avevano reso la vicenda troppo universale, cancellando ogni traccia di ebraismo e di identità ebraica. Solo nel 1966 il testo teatrale di Levin su Anne Frank, con la sua prospettiva ebraica e sionista, fu messo in scena con successo a Tel Aviv, ma i legali di Otto Frank riuscirono a bloccarlo. Levin raccontò l'intera vicenda nel libro autobiografico dal significativo titolo di *The Obsession* (1973), in cui asseriva che i comunisti avevano spinto Otto a boicottare la sua opera. A suo parere i suoi veri nemici erano però gli ebrei americani assimilati, discendenti da progenitori tedeschi, che trovavano troppo "ebreo" il suo adattamento del diario e consideravano troppo ebreo anche lui, il sionista nato sì a Chicago ma erede di poveri ebrei dell'Europa orientale e degli *shtetl*. Al di là dell'accusa – non del tutto falsa - rivolta agli ebrei americani assimilati che, nel desiderio di creare una eroina universale che potesse parlare a tutti avrebbero edulcorato l'ebraismo di Anna, tradendo lei e il popolo ebraico e smussando la Shoah per non attaccare troppo la Germania in ricostruzione, emerge qui il conflitto e la tensione tra ebrei americani ricchi e integrati, discendenti da ebrei tedeschi, e ebrei americani eredi di ebrei dell'Est europeo, una tensione peraltro riflessa anche nel romanzo *Compulsion*. Essa è evidente nel docu-romanzo nella evidente competizione tra i due rampolli assassini e l'ebreo di status inferiore che aiuta la giustizia a inchiodarli.

Torniamo dunque a *Compulsion*. Levin cominciò a scriverlo dopo aver saputo che Nathan Leopold, sopravvissuto al compagno, avrebbe avuto un colloquio in vista della concessione della libertà condizionata, che in effetti ottenne, nel 1958, due anni dopo la pubblicazione di *Compulsion*. Levin avrebbe dovuto intervistarlo e riferire sulla sua idoneità a essere liberato. Il libro è dunque una storia raccontata retrospettivamente e alla luce di tutte le esperienze fatte dall'autore dopo il 1924: guerra, Shoah, tragedia dei sopravvissuti, ossessione per Anne Frank, difesa dell'identità ebraica. Cominciano allora a comprendersi alcuni passi inseriti nel libro e che nel 1924- anno in cui era esplosa la vicenda - sarebbero apparsi incongrui in quanto alludono appunto alla seconda guerra mondiale, al nazismo e alla Shoah. Ma non lo erano più nel 1956, quando Levin collegò esplicitamente il delitto del 1924 alla guerra e alla Shoah. Egli scrive:

«Era se come il delitto avesse aperto una piccola crepa nella superficie del mondo, attraverso la quale potevamo intravedere un male che ancora doveva emergere. [...] Nel 1924, in quell'aula del tribunale di Chicago, lontano dalla Monaco in cui un altro nietzschiano, nello stesso anno, cominciava la sua storica marcia, il campanello d'allarme non fu udito».

Quando, dopo il processo, si era recato in Europa, in Italia e Germania, cominciò a sentire «il morbo sempre più grave dell'Europa. E fu come se l'avessi già conosciuto: quel sapore mi era già noto dai tempi di Chicago. Tutto avveniva come se l'avessi già previsto» (p.564).

Forse il lettore di oggi non coglie neppure lui nel libro la pregnanza di queste frasi e ne nota anzi l'incongruenza rispetto allo svolgimento del racconto. Ma alla luce della storia dell'autore capiamo meglio le ragioni per cui le ha inserite, perché ha visto nella vicenda del delitto un'anticipazione dell'epoca successiva e comunque perché ha scritto che certi delitti racchiudano in sé "il pensiero della loro epoca". Le ragioni per cui ha scritto che nel corso della guerra il pensiero di quei due e di quello che avevano fatto non lo aveva mai abbandonato e anzi aveva influenzato il suo comportamento. Aveva cominciato a capire solo allora e dunque ritornava a quei fatti di trent'anni prima con la consapevolezza che allora non

potrebbe avere. Ma anche noi lettori, conoscendo l'intreccio di storie che stanno dietro il libro e il suo autore, possiamo capire meglio l'uno e l'altro.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.